

L'amore dell'ultimo milionario

Il romanzo da (ri)scoprire

Il golden boy di Hollywood al tramonto è l'autoritratto d'addio di Scott Fitzgerald

Il romanzo incompiuto racconta la parabola del produttore cinematografico (molto malato) Monroe Stahr. L'ennesimo eroe in cui si incarna l'autore, dopo il "Grande Gatsby" e Dick Diver di "Tenera è la notte"

GOFFREDO FOFI

Sugli anni hollywoodiani di Francis Scott Fitzgerald si è accumulata negli anni una bibliografia enorme, che ha soprattutto affrontato il tema così importante, affermatosi nel corso del Novecento principalmente attraverso il cinema, della commercializzazione o sostituzione della cultura popolare diventata mass culture, controllata e gestita dall'alto. Ricordiamo l'attenzione dei Benjamin e dei Kracauer per la sua presa popolare, la condanna senza remissione di Adorno e dei suoi seguaci, il vario recupero a fini altri da parte delle avanguardie (soprattutto russe, tedesche, francesi), il fascino esercitato su artisti d'ogni campo per la diffusione dei propri prodotti, e ovviamente la possibilità di vender bene, alla lettera, il proprio ingegno e le proprie idee – fama e denaro, ieri come oggi, quali faustiane tentazioni che solo pochi artisti hanno saputo controllare o dominare. Anche Fitzgerald finì per cedere e passare dalla letteratura al cinema (da un'industria a un'altra, in definitiva, anche se la prima gli assicurava una maggiore libertà), afflitto da problemi personali acuiti da un passaggio d'epoca che lo vide, dopo il travolgente successo dei ruggenti anni Venti, messo al margine dalla mutata condizione sociale del paese (il crollo di Wall Street e delle mitologie capitaliste, la «grande crisi», la «Depressione») e costretto a «mettersi in fila tra i venditori» nella «città del cinema», come, qualche anno dopo, toccò anche a Brecht di fare.

Il più «interno» dei ritratti di Fitzgerald nei suoi anni californiani è senza dubbio quello lasciato da Budd Schulberg nel romanzo *I disincantati*. Schulberg era figlio di un produttore cinematografico ma anche un esplosivo rappresentante del nuovo realismo «impegnato», prodotto dalla crisi del '29, membro di una generazione sconvolta dal crollo del capitalismo che riteneva inarrestabile, e fidente nell'inevitabilità del socialismo. Ma è stato anche autore di un ritratto non troppo «romanzato» del produttore cinematografico che Fitzgerald ha rappresentato in *L'ultimo milionario*, Irving Thalberg. Uscirono nello stesso anno, 1941, nel pieno della guerra grazie alla quale

gli Usa riconquistarono il primato economico salvando pro tempore il capitalismo: *Perché corre Sammy?* e, postumo, *L'ultimo milionario*, che si chiamava così prima che ne venisse stabilita un'edizione filologica da Matthew Bruccoli con il primitivo titolo di *L'amore dell'ultimo milionario*.

Anche Sheilah Graham, giornalista, ultima compagna dello scrittore, scrisse un libro (prevedibile) su quegli anni e sulla decadenza e fine di Fitzgerald, che venne tradotto in un film (convenzionale) interpretato da Gregory Peck e da Deborah Kerr. E da *L'ultimo milionario* fu finalmente tratto nel 1976 un film fedele e partecipe di Elia Kazan, che il meglio e il peggio di Hollywood conosceva assai bene e che aveva avuto Schulberg tra i suoi amici e collaboratori più assidui e sapeva di Fitzgerald l'essenziale e il possibile, se pur non lo aveva conosciuto o intravisto. Lo assistette nell'impresa (a cui in fin dei conti non fu di giovamento) Harold Pinter, il cui stile e la cui ispirazione erano troppo diversi da quelli di Kazan. Tre generazioni, infine – Fitzgerald, Kazan/Schulberg, Pinter – fortemente segnate dal loro tempo ma in sostanza inconciliabili. I rappresentanti delle prime due erano dei sopravvissuti ai quali, al contrario dell'eroe o antieroe di *L'ultimo milionario* Monroe Stahr/Irving Thalberg, non accadde di morire nel momento del trionfo, anche se la «corsa», di Stahr (e probabilmente di Thalberg) aveva in sé, come ha capito e narrato Fitzgerald, i germi della disfatta. Perché i tempi mutano sempre, e perché nel mondo del capitale la lotta per la supremazia non ha tregua e vecchie e nuove cavallette cercano ossessivamente di divorare quelle sotto le cui ali sono cresciute. L'«anarchia del capitale» di cui parlò un certo Marx.

Leggemmo per la prima volta in Italia *L'ultimo milionario* (non ricordo con che titolo) nella traduzione di Paolo Gobetti sulla rivista *Cinema nuovo*, diretta da Guido Aristarco, nemico di Hollywood e amico del Pci. La mia prima lettura del *Grande Gatsby* fu quella della prima traduzione italiana, pescata su una bancarella, che comparve nella collana mondadoriana da edicola dei Romanzi della Palma, narrativa destinata a un pubblico popolare e femminile. E sì, Fitzgerald, accanito perfezionista che sapeva quel che voleva, non disprezzava affatto

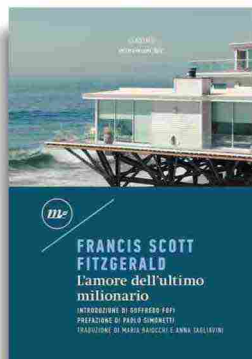
il pubblico della mass culture che lo aveva arricchito e reso famoso, ma aveva della scrittura un tale rispetto da limare i suoi romanzi con continue revisioni censure aggiunte, perché tutto doveva essere chiaro e però denso, anzi chiarissimo e densissimo, perché il rispetto della propria arte comportava per lui anche il rispetto dell'arte della comunicazione. L'equilibrio, anzi l'armonia tra l'esigenza di una personale visione e una personale misura, che fossero inconsciamente o consciamente percepibili dai suoi lettori, ci sembrano oggi qualcosa di miracoloso, rispetto alla dominante letteratura del nuovo secolo, e rileggere Fitzgerald dovrebbe costituire per ogni aspirante scrittore una lezione di professionalità che nasce, senza sovrapporglisi, dal rispetto di una vocazione che è anche un mestiere.

Fitzgerald non era un grande sceneggiatore cinematografico perché restava troppo scrittore. E sono particolarmente notevoli le considerazioni che su questa sua attività ha fatto in alcune interviste il producer e sceneggiatore Joseph L. Mankiewicz che lo ebbe alla Metro-Goldwyn-Mayer tra i suoi collaboratori e/o dipendenti. Le loro differenze e divergenze fanno pensare a quelle di Bertolt Brecht con Fritz Lang, maestro di cinema come l'altro lo era di teatro, al tempo di *Anche i boia muoiono* («questo il pubblico lo accetta, ma questo no», ribatteva Lang alle proposte di Brecht facendolo imbufalire) ma certamente non era un denigratore del cinema come forma d'espressione degna proprio in ragione della vastità del suo pubblico e delle potenzialità di farlo maturare nel mentre lo si divertiva, lo si consolava. È infatti l'ambiguità del suo sguardo su Hollywood, di scrittore che ha qualcosa da dare a Hollywood ma che accetta, in cambio del benessere, di averne anche molto da impararne – vedi la geniale «lezione» di Stahr agli scrittori che ha assunto – a far sì che egli capisca così bene Monroe Stahr nella sua funzione pubblica come nella sua intima insoddisfazione. Produrre abilissimamente sogni *for the millions* non basta a renderlo felice, e la sua infelicità ha radici esistenziali che il mondo dei sogni mistifica e addormenta: la morte della donna amata, prima ancora che la spietata rivalità dei suoi pari. In qualche modo lo scrittore partecipa della solitudine del personaggio, ed è questo, indubbiamente, a fare di *L'ultimo milionario* e del protagonista Monroe Stahr un'opera e un personaggio all'altezza del *Grande Gatsby* o di *Tenera è la notte* con il suo Dick Diver: Stahr e Gatsby meno autobiografici di Diver.

© Goffredo Fofi, 2012

© minimum fax, 2022

Tutti i diritti riservati



Francis Scott Fitzgerald
«L'amore dell'ultimo milionario»
(trad. di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini)
Minimum Fax
pp. 242, € 14
Prefazione di Paolo Simonetti
Introduzione di Goffredo Fofi di cui
anticipiamo larga parte in queste pagine

La storia

Romanzo rimasto incompiuto di Francis Scott Fitzgerald, tradotto per il cinema da Elia Kazan, «L'amore dell'ultimo milionario» è la storia di un produttore cinematografico di Hollywood, Monroe Stahr (interpretato nel film da Robert De Niro). Già pubblicato con il titolo «Gli ultimi fuochi», è dichiaratamente ispirato alla figura di Irving Thalberg, al vertice della Metro-Goldwyn-Mayer dal 1924 al 1936. Stahr è un uomo che si è fatto da solo, autoritario ma illuminato, geniale nelle intuizioni che guidano il suo lavoro. Vedovo della diva Minna Davis, s'innamora di una donna umile e sensuale, mentre sullo sfondo della depressione economica combatte una battaglia cruenta per il controllo della casa di produzione in cui lavora, ma una malattia fatale allunga su di lui l'ombra della tragedia

L'autore

Scrittore e sceneggiatore, autore di romanzi e racconti, Francis Scott Fitzgerald nato in Minnesota nel 1896, è considerato fra i maggiori autori dell'Età del jazz e dei «ruggenti» anni Venti. Reso ricco e celebre dal primo libro, «Di qua dal paradiso», con la moglie Zelda Sayre, sposata nel 1920, si trasferisce a Parigi, poi a Long Island. Come tanti suoi personaggi, è elegante, ama la bella vita, i locali notturni, le donne. Fra le sue opere, che *minimum fax* ha ripubblicato nella traduzione di scrittori italiani contemporanei: «Il grande Gatsby», «Tenera è la notte», «Racconti dell'età del jazz», «Belli e dannati». Lo squilibrio psichico di Zelda e il disinteresse del pubblico lo spingono a rifugiarsi nell'alcool. Malato e disperato, si ritira nel 1937 a Hollywood a scrivere copioni. Qui muore per un attacco cardiaco il 21 dicembre 1940, lasciando incompiuto «Gli ultimi fuochi»

